

te, che proponeva pur egli una data fra il I e il II secolo d.C. anche in base al fatto che 18 parole non sono attestate, per forma o per senso, prima di Filone, san Paolo, Giuseppe Flavio, Plutarco e Luciano (cfr. pp. 38-40). L'ipotesi finale che il tiranno «deuteragonista» del *Περὶ βασιλείας* sia Domiziano sarà lusinghiero definirla fantasiosa.

Chiudono il volume una *Bibliografia dei Testi antichi*, che dimostra come l'autrice non si sia data troppa pena nel ricercare edizioni filologicamente accurate (e che comunque non è completa, mancandovi ad es. Alceo, Teognide, Archiloco, citati a p. 186 n. 4, l'ultimo secondo un'edizione Tand — che sta per Tarditi!), una della *Letteratura secondaria utilizzata e citata* e un *Indice dei nomi antichi e moderni*. Il volume è elegantemente stampato e, a parte il greco (soprattutto all'inizio), sufficientemente corretto.

CARLO MARIA MAZZUCCHI

PLUTARCO, *La virtù etica*, testo critico, introduzione, traduzione e commento a cura di FRANCESCO BECCHI, Napoli, M. D'Auria editore, 1990 (Corpus Plutarchi Moralium, 5). Un vol. di pp. 251.

È il quinto vol. del «Corpus Plutarchi Moralium» diretto da Italo Gallo e Renato Laurenti. Francesco Becchi lavora al *De virt. mor.* da circa vent'anni (*Contributi allo studio del virt. mor.*, «SIFC», n.s. 46 (1974), 129-47; *Aristotelismo e antistoicismo...*, «Prometheus», 1 (1975), 261-75; *Platonismo medio ed etica plutarchea*, *ibid.*, 7 (1981), 125-45 e 263-84), anni non certo sprecati e proporzionali non tanto alla mole dell'*opusculum*, che conta appena 12 capp., quanto alla vastità e complessità delle tematiche affrontate da Plutarco e a certe arretratezze (di cui oggi ci rendiamo conto) della critica anche recente: si pensi a quanto annosa ed intersecata dovesse essere la storia delle concezioni greche sulla virtù e sull'anima negli anni tra sec. I e II in cui Plutarco ne scrisse. Credo che questo lavoro del Becchi stabilisca alcuni punti fermi che non sarà facile smentire. L'*Introduzione* (pp. 7-56) sintetizza rapidamente lo *status quaestionis* dell'operetta, che segue la curva della fortuna (relativa) di molti altri *Moralia*: studi cinquecenteschi (Aquivivius, Camerarius); fitto, erudito e ipercritico lavoro germanico tra fine Ottocento e primi Novecento (Heinze, Schlemm, Pohlenz, Dyroff, Siefert, von Arnim, Ringel-

taube); posizioni che si concentrano intorno alla seconda guerra mondiale (Jaeger, Erbse, Düring, Moraux, Verbeke, Pinnoy, Etheridge, cfr. p. 8, n. 6).

Sino a questo punto regna notevole incertezza, dovuta anche a preconcetta disistima per il pensiero plutarco, tanto che Hartmann (1916) prima e Helmbold (1939) poi, giudicano superficialmente spuria l'operetta per presunte incoerenze argomentative. Di quei lavori che trattano il *virt. mor.* come una sorta di collettore di *excursus* dossografici, tanto poco originale che doveva ricercarsene una 'fonte unica': si pensò allo stoico Aristone di Chio, al diatribico Bione, ai peripatetici Aristone di Ceo e Andronico di Rodi, e poi ancora: Senocrate, Panezio, Posidonio, fino a Sozione. Tutte tesi insoddisfacenti (e talune addirittura impensabili per chi abbia letto anche di fretta il testo) in quanto era errata l'impostazione del problema: una fonte unica non c'era; quanto meno divenne ovvio che Platone, Aristotele (*EN* ed *EE*), *Stoici Veteres* (specie, polemicamente, Crisippo) Plutarco li conosceva direttamente. Molto convincente la trattazione del Becchi dei rapporti tra il *virt. mor.* e Posidonio (quanto a Panezio Wilamowitz aveva negato che Plutarco lo conoscesse): il pensiero di Posidonio sul tema etico-psicologico è ricostruibile da Galeno, *plac. Hipp. et Plat.*: contro Ringeltaube Becchi dimostra che un'influenza ci fu ma essa non fu determinante: la disposizione degli argomenti nel suo *περὶ παθῶν* era opposta a quella plutarchea: precedeva la confutazione del concetto crisippeo di *χρῆσις* e seguiva poi (sempre contro Crisippo) la dimostrazione dell'esistenza nell'anima di un *ἄλογον*. Si veda in generale l'ottima sintesi del Becchi alle pp. 19-22. La sostanza è che Posidonio oppone al monismo crisippeo la platonica tripartizione dell'anima con sedi spazialmente distinte, mentre Plutarco si riferisce ad una concezione binaria di sicura ascendenza aristotelica. «Non c'è in tutto il trattato un argomento che specificamente possa dirsi posidoniano o che implichi una dipendenza diretta o indiretta da Posidonio» (p. 26). Come valutare questo aristotelismo plutarco? Si tratterà anche di conoscenza diretta, accetta il Becchi da Verbeke, Etheridge, Pinnoy, ma soprattutto (e qui mi pare stia il nucleo più originale della critica del Becchi) Plutarco si inserisce, quanto a quest'operetta, «in quella corrente dell'aristotelismo contemporaneo a Plutarco, che si può definire aristotelismo di mezzo» (p. 43 ss.). I testi relativi sono: l'anonimo autore dei *MM.*, Aspasio, l'anonimo commentatore di *EN*, Alessandro di Afrodisia, il

compendio di etica peripatetica di Ario (in Stobeo). Tutti quei testi che già da tempo il Becchi chiama 'aristotelismo funzionale'. Anche in questo aristotelismo doveva esserci stata commistione con altre scuole di pensiero, ma sarebbe un equivoco confonderlo con l'eclettismo di principio, se così posso dire, dei medioplatonici (in cui inseriva il *virt. mor.* P.L. Donini). Becchi indica una persuasiva discriminante tra medioplatonismo e aristotelismo 'funzionale': ed è il concetto di virtù come *μεσότης* che risulta aristotelicamente ortodosso nei testi neoaristotelici che ho indicato sopra (Aspasio, Alessandro di Afrodizia ecc.), mentre nel medioplatonismo di Albino-Alcino e di Apuleio appare (fra inteso come intermedia *κακία*, una sorta di male minore. Otto prove di ciò sono elencate dal Becchi alle pp. 46-48. Ma, soprattutto, è questa la linea portante dell'intero commento. Di qui il Becchi può dare una motivata valutazione positiva del pensiero plutarco sul tema e della sapienza con cui è stata strutturata l'operetta (ne è dimostrazione anche la scorrevolezza logica del sommario che il Becchi offre alle pp. 59-61). Le ultime pagine dell'*Introduzione* affrontano il problema cronologico. La proposta del Becchi non può non conservare qualcosa di soggettivo, fondata com'è sull'elevato giudizio del valore di pensiero dell'operetta: ma altri elementi più obiettivi non sarebbe stato facile, io credo, trovarne: «quello che si propone è di riportarlo (il *virt. mor.*) agli anni successivi al 100 d.C., ad un'epoca comunque posteriore alla composizione del *vit. pud.*, del *coh. ira.*, e del *tranq. an.*». Quanto alla tradizione manoscritta (pp. 53-56: 28 codd. dal X al XV sec.) il pregio del lavoro del Becchi sta nelle correzioni agli apparati Teubner (Pohlenz 1929, 1972²), Loeb (Helmbold 1939); Budé-Les Belles Lettres (Dumortier 1975), correzioni concesse da una completa esplorazione autptica della tradizione. Non molto di nuovo sulla *recensio*: tra i due rami si deve scegliere di volta in volta «con il necessario eclettismo». Bibliografia (pp. 62-65) e *conspectus siglorum* (p. 67) ineccepibili. La traduzione a fronte del testo è scorrevole, puntuale ma anche assai libera, ed è seguita in calce da un apparato di *loci similes* (altri testi plutarcoi, fonti, imitatori) da cui si potrebbe trarre spunto per nuovi lavori. Già catalogati qui, gli *Auctores*, sono ripresi in un apposito *Index* (241 ss.) che rivela anche in quest'asciutta operetta la consueta presenza dei poeti amati: Euripide, Omero, Menandro, Pindaro ecc. Utilissimo l'*Index rerum notabilium* (pp. 243-49) che rinvia al testo: il lettore sarebbe

stato facilitato se un asterisco o un corsivo avesse diversificato quei luoghi ai quali corrisponde nel commento una trattazione speciale. Il commento infatti (pp. 139-235) è disseminato di trattazioni speciali di alto interesse per lo studioso del pensiero greco tardo: qualche esempio: *φρόνησις* e *ἀπάθεια* (pp. 168 ss. e poi 174-76); *μεσότης* (pp. 183-85); *σωφροσύνη/ἐγκράτεια: ἀκολασία/ἀκρασία* (pp. 189 ss.). Alcune note di commento giustificano determinate scelte testuali, improntate in generale ad una certa diffidenza nei confronti delle congetture moderne.

LUIGI CASTAGNA

MACROBIO, *Commento al Somnium Scipionis, libro II*. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di MARIO REGALI, Pisa, Giardini, 1990 (Biblioteca di Studi antichi, 58). Un vol. di pp. 235.

Questo secondo volume fa seguito al primo, che conteneva testo, traduzione e note al libro primo del *Commento* macrobiano ed era uscito presso lo stesso editore nel 1983. Per questo primo volume, che conteneva un'ampia introduzione, dedicata in modo particolare al problema delle fonti (la fonte principale era lì indicata in Porfirio), rimando alle relative recensioni di N. Marinone, «RFIC», 112, 1984 e P. de Paolis, «Orpheus», 6, 1985. Nel secondo volume del suo *Commento al Somnium Scipionis*, Macrobio prende pretesto dalla lettura di sette passi ciceroniani, per trattare sostanzialmente tre temi: la musica e l'armonia delle sfere celesti (capp. I-IV), la geografia generale terrestre (V-IX) e infine, ritornando a un tema già trattato nel libro primo, l'anima, la virtù e la gloria (X-XVII). Nell'ultimo capitolo, i §§ 4-14 avviano a conclusione il tema psicologico e morale, trattando delle virtù proprie della vita contemplativa (*virtutes otiosae*) e di quelle della vita attiva (*virtutes negotiosae*), che trovano un ideale temperamento nella figura di Scipione Emiliano. Ciò riporta Macrobio vicino al testo ciceroniano, più volte utilizzato come pretesto per divagazioni erudite. I §§ finali (15-17) del XVII ed ultimo capitolo, iniziano con le parole «*sed iam finem somnio cohibita disputatione faciamus*», e contengono il più alto elogio del testo commentato (*nihil hoc opere perfectius*), in cui Macrobio vede coronate le tre parti dell'intera filosofia: *moralis, naturalis et rationalis*. Si direbbe dunque che la conclusione metta in